

Titolo originale: *Reason to Breathe*
Copyright © 2013 Rebecca Donovan
First published by Amazon Children's Publishing

Traduzione dall'inglese di Sofia Riva
Prima edizione: febbraio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6102-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura del Service editoriale il Quadrotto, Roma
Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Rebecca Donovan

Una ragione per amare



Newton Compton Editori

*Alla mia perspicace e lungimirante amica Faith
– eravamo amiche ancora prima di incontrarci –
che mi ha aiutato a scoprire chi sono sempre stata:
una scrittrice.*

1

Inesistente

*R*espira. I miei occhi si gonfiarono mentre mi sforzavo di mandare giù il groppo che avevo in gola. Stanca di sentirmi così debole, mi asciugai subito con il dorso della mano le lacrime che si erano fatte strada sulle guance. Non potevo continuare a pensarci – rischiavo di esplodere.

Mi guardai intorno: quella stanza era mia ma non aveva nessun vero legame con me – una scrivania di seconda mano con una sedia spaiata appoggiata al muro, e accanto una libreria a tre ripiani che aveva visto troppe case in troppi anni. Non c'erano fotografie alle pareti. Niente che ricordasse chi ero prima di arrivare qui. Era solo un posto in cui potevo nascondermi – nascondermi dal dolore, dagli sguardi minacciosi e dalle parole taglienti.

Perché mi trovavo lì? Conoscevo la risposta. Non era stata una scelta: era stata una necessità. Non avevo un altro posto dove andare, e loro non potevano voltarmi le spalle. Erano l'unica famiglia che avevo, sebbene la cosa non mi rendesse affatto felice.

Mi distesi sul letto e cercai di concentrarmi di nuovo sui compiti. Ebbi una fitta quando provai a prendere il libro di trigonometria. Non riesco a credere che la spalla mi facesse male un'altra volta. Fantastico! A quanto pareva avrei dovuto di nuovo mettere le maniche lunghe quella settimana.

Il dolore lancinante alla spalla mi fece tornare in mente immagini orribili. Sentivo crescere la rabbia, che mi faceva serrare la mascella e digrignare i denti. Feci un respiro profondo e mi lasciai avvolgere da un'ondata di vuoto. Dovevo togliermi quel pensiero dalla testa, quindi mi sforzai di concentrarmi sui compiti.

Fui svegliata da un leggero bussare alla porta. Mi sollevai sui gomiti e provai a mettere a fuoco la stanza buia. Dovevo aver dormito per almeno un'ora, anche se non ricordavo di essermi addormentata.

«Sì», risposi, con la voce rotta.

«Emma?», disse una timida vocina mentre la porta si apriva lentamente.

«Entra, Jack», provai a sembrare accogliente nonostante avessi il morale sotto i piedi.

Con la mano afferrò la maniglia mentre con la testa – non era molto più alto della maniglia – sbirciò dentro.

I grandi occhi marroni di Jack passarono in rassegna la stanza finché non incontrarono i miei – vedevo che era agitato al pensiero di ciò che avrebbe potuto trovare – e mi sorrise sollevato. Sapeva fin troppe cose per i suoi sei anni.

«La cena è pronta», disse, guardando a terra. Capii che non voleva essere considerato responsabile del messaggio che portava.

«Arrivo subito». Provai a sorridergli per fargli capire che era tutto a posto. Lui fece marcia indietro e tornò verso le voci che arrivavano dall'altra stanza. Il rumore dei piatti e delle scodelle che venivano messi in tavola risuonava in tutto il corridoio, assieme alla voce impaziente di Leyla. Se qualcuno avesse osservato quella scena dall'esterno, avrebbe pensato che era l'immagine perfetta della famiglia americana che si prepara per la cena.

La scena cambiò quando lentamente scivolai fuori dalla mia stanza. L'aria si fece improvvisamente pesante, per il fastidioso ricordo che esisteva anch'io, la macchia sul loro ritratto. Feci un altro respiro profondo e provai a convincermi che potevo farcela. In fondo era solo un'altra serata, giusto? Ma era proprio questo il problema.

Camminai lentamente lungo corridoio verso la luce della sala da pranzo. Mi si rivoltò lo stomaco quando varcai la soglia. Tenevo lo sguardo fisso sulle mani, che mi torturavo per l'ansia. Con mio grande sollievo, nessuno si accorse che ero entrata.

«Emma!», esclamò Leyla, correndo verso di me. Mi chinai, lasciando che mi saltasse in braccio. Mi strinse forte le braccia intorno al collo. Non riuscii a trattenere una smorfia quando il dolore al braccio tornò a farsi sentire.

«Hai visto il mio disegno?», chiese, orgogliosa dei suoi scarabocchi rosa e gialli. Sentii uno sguardo minaccioso alle mie spalle, e sapevo che se fosse stato un coltello, sarei stata trafitta all'istante.

«Mamma, hai visto il mio disegno del *Tyrannosaurus rex*?», sentii Jack chiedere a sua madre, nel tentativo di distrarla.

«È magnifico, tesoro», lo elogiò lei, spostando l'attenzione sul figlio.

«È bellissimo», dissi piano a Leyla, guardandola nei suoi occhi marroni ballerini. «Perché non inizi a sederti per la cena?»

«Ok», annuì. Non aveva idea che quel suo semplice gesto d'affetto aveva creato tensione attorno al tavolo. Come avrebbe potuto? Aveva quattro anni, mi adorava perché ero la sua cugina più grande, e lei era il mio sole in quella casa buia. Non avrei mai potuto arrabbiarmi con lei per quella nuova fitta di dolore causata dall'affetto che provava per me.

La conversazione riprese, e io fui ben lieta di tornare a essere invisibile. Dopo aver aspettato che tutti gli altri si fossero serviti, presi un po' di pollo, patate e piselli. Sentivo che ogni mio movimento era controllato a vista, quindi continuai a fissare il piatto mentre mangiavo. La porzione che avevo preso non bastava a saziarmi, ma non avevo il coraggio di prendere altro.

Non davo ascolto a *lei*, che continuava a parlare del suo giorno di prova al lavoro. La sua voce mi scavava dentro dandomi il voltastomaco. George rispondeva con frasi tranquillizzanti, nel tentativo di rassicurarla, come faceva sempre. Si ricordarono della mia esistenza solo quando chiesi di potermi alzare. George guardò dall'altra parte del tavolo con i suoi occhi incerti e, con fare distaccato, mi diede il permesso.

Presi il mio piatto, assieme a quelli di Jack e Leyla, che erano già andati in soggiorno a guardare la televisione. Cominciai la mia routine serale fatta di piatti risciacquati e messi in lavasto-

viglie, e lavai i tegami e le padelle che George aveva usato per preparare la cena.

Aspettai che le voci si spostassero in soggiorno prima di tornare al tavolo per finire di sparecchiare. Dopo aver lavato i piatti, aver portato fuori la spazzatura e aver pulito il pavimento, tornai nella mia stanza. Oltrepassai il soggiorno con i rumori della televisione e le risate dei bambini in sottofondo. Nessuno si accorse di me, come al solito.

Mi stesi sul letto, attaccai le cuffie al mio iPod e alzai il volume al massimo per fare in modo che la mia mente fosse troppo occupata dalla musica per riuscire a pensare. Il giorno successivo sarei tornata a casa tardi perché avevo una partita dopo la scuola, così avrei saltato la splendida cena in famiglia. Feci un respiro profondo e chiusi gli occhi. Domani era un altro giorno – più vicino al giorno in cui mi sarei lasciata alle spalle tutto questo.

Mi rotolai sul fianco, senza pensare alla spalla, finché il dolore non mi ricordò cosa volevo lasciarmi alle spalle. Pensai la luce e mi lasciai cullare dal suono della musica.

Presi una barretta ai cereali mentre attraversavo la cucina con una sacca in mano e lo zaino sulla spalla. Leyla spalancò gli occhi per la gioia quando mi vide. Mi chinai e la baciai sulla fronte, sforzandomi di ignorare lo sguardo penetrante che proveniva dall'altra parte della stanza. Jack era seduto al tavolo accanto a Leyla e mangiava i cereali. Senza alzare lo sguardo, mi fece scivolare in mano un pezzo di carta.

“Buona fortuna!”, c’era scritto con un pennarello viola, accanto a un adorabile scarabocchio che voleva essere un pallone da calcio nero. Mi guardò per un attimo, per vedere la mia espressione, e io feci un mezzo sorriso, in modo che lei non si accorgesse di nulla. «Ciao, ragazzi», dissi, girandomi verso la porta.

Prima che potessi uscire, la sua mano fredda mi afferrò il polso. «Lasciala».

Mi voltai verso di lei. Dava le spalle ai bambini, in modo che

non potessero vedere il suo sguardo astioso. «Non era fra le cose che hai richiesto nella tua lista. Perciò non è per te che l'ho comprata. Lasciala». Tese l'altra mano.

Le misi in mano la barretta di cereali e all'istante fui liberata dalla sua energica stretta. «Scusa», mormorai, e corsi fuori di casa prima che ci fosse altro per cui chiedere scusa.

«Allora... che è successo quando sei arrivata a casa?», chiese Sara ansiosa, abbassando il volume della canzone punk che stava ascoltando quando entrai nella sua coupé decapottabile rossa.

«Eh?», risposi, ancora massaggiandomi il polso.

«Ieri sera, quando sei arrivata a casa», replicò Sara impaziente.

«Niente di speciale, in realtà – solo le solite urla», risposi, sminuendo la scenata che mi era toccata quando ero rientrata dagli allenamenti. Decisi di non aggiungere altro mentre mi massaggiavo con noncuranza il braccio contuso. Per quanto volessi bene a Sara e sapessi che avrebbe fatto di tutto per me, c'erano delle cose che ritenevo fosse meglio risparmiarle.

«Quindi solo urla, eh?», sapevo che non se la stava bevendo del tutto. Non ero brava a mentire, ma ero abbastanza convinta.

«Già», mormorai, serrando le mani, che ancora tremavano per il contatto con lei. Tenni gli occhi fissi fuori dal finestrino, guardando gli alberi che passavano, intervallati dalle enormi case con i loro giardini perfetti, mentre l'aria frizzante di settembre mi sferzava il viso accaldato.

«Meglio così, allora». Sentivo che mi stava guardando, aspettando che confessassi.

Certa che non le avrei detto altro, Sara riaccese la musica e cominciò a strillare e ad agitare la testa al ritmo di una band punk inglese.

Entrammo nel parcheggio della scuola, accolte come al solito dagli studenti che si voltavano a guardarci e dai professori che scuotevano la testa. Sara non se ne accorgeva, o almeno faceva finta che non le importasse. Io li ignoravo, perché davvero non me ne importava nulla.

Mi misi lo zaino sulla spalla sinistra e attraversai a piedi il parcheggio assieme a Sara. Il suo viso si illuminava di un sorriso contagioso quando la gente la salutava. Io venivo a malapena notata, ma quella mancanza di attenzione non mi infastidiva. Era facile lasciarsi eclissare dalla presenza carismatica di Sara, con la sua meravigliosa chioma fiammeggiante, che le scendeva voluminosa sulla schiena.

Sara era l'oggetto del desiderio di ogni liceale, e di sicuro anche di parecchi insegnanti. Era incredibilmente attraente e aveva il corpo di una modella di costumi da bagno, con tutte le curve nei posti giusti. Ma ciò che mi piaceva più di tutto di Sara era che fosse una persona sincera. Poteva anche essere la ragazza più desiderata della scuola, ma non si montava la testa.

«Buongiorno, Sara», diceva praticamente chiunque incontrassimo, mentre camminava sprizzando energia nei corridoi del terzo anno. Lei ricambiava con un sorriso e un saluto.

Qualcuno salutava anche me, e io rispondevo con un rapido sguardo e un cenno della testa. Sapevo che l'unico motivo per cui si accorgevano di me era Sara. In realtà desideravo non essere notata affatto mentre camminavo di soppiatto per i corridoi protetta dalla sua ombra.

«Penso che finalmente Jason si accorgerà che esisto», dichiarò Sara mentre prendevamo dai nostri armadietti vicini l'occorrente per la prima ora di lezione. Per qualche miracolo, facevamo parte dello stesso gruppo e avevamo lo stesso supervisore, e questo ci rendeva inseparabili. Be', almeno fino alla prima ora, quando io avevo Letteratura Avanzata e lei Algebra II.

«*Tutti* sanno che esisti, Sara», risposi con un sorriso ironico. Alcuni anche troppo, pensai, trattenendo un altro sorriso.

«Be', con lui è diverso. A malapena mi guarda, anche quando siamo seduti accanto. È così frustrante». Si appoggiò con le spalle all'armadietto. «Hai fatto caso che i ragazzi si accor-

gono anche di te», aggiunse, notando la mia enfasi, «ma tu non alzi lo sguardo dai libri abbastanza a lungo per accorgerti di *loro?*».

Diventai rossa e aggrotaai la fronte. «Ma che dici? Si accorgono di me solo perché sono con te».

Sara scoppiò a ridere, e i suoi perfetti denti bianchi brillarono. «Non capisci niente», mi prese in giro, continuando a sorridere divertita.

«Basta così. E comunque non mi interessa», risposi secca, con il viso ancora rosso. «Che hai intenzione di fare con Jason?».

Sara sospirò, stringendosi i libri al petto mentre alzava gli occhi azzurri verso il soffitto, persa tra i suoi pensieri.

«Non lo so ancora», disse da quel mondo lontano che le faceva increspare la bocca in un sorriso. Era chiaro che stava immaginando lui e i suoi capelli biondi pettinati all'indietro, gli occhi azzurri e il sorriso mozzafiato. Jason era il capitano e il *quarterback* della squadra di football. Insomma, lo stereotipo del ragazzo più ambito della scuola.

«Che vuoi dire? Tu hai sempre un piano».

«Stavolta è diverso. Non mi guarda neanche. Devo fare più attenzione».

«Non hai detto che finalmente si è accorto di te?», domandai confusa.

Sara girò la testa per guardarmi: gli occhi le brillavano ancora per quel mondo tutto suo dal quale stava lentamente tornando, ma non sorrideva più.

«Non capisco, davvero. Ieri mi sono seduta accanto a lui durante la lezione di economia, e lui mi ha detto ciao, e basta. Quindi sa che esisto. Punto». Riuscivo a sentire l'exasperazione nella sua voce.

«Sono sicura che ti verrà in mente qualcosa. Oppure è gay», sorrisi.

«Emma!», esclamò Sara spalancando gli occhi e dandomi un pugno sul braccio destro. Mi sforzai di sorridere digrignando i denti, sperando che non si fosse accorta di quanto

era tesa la mia spalla nonostante l'avesse colpita solo leggermente. «Non dirlo neanche per scherzo. Sarebbe una tragedia – almeno per me».

«Non per Kevin Bartlett», sorrisi, e stavolta fu lei ad aggrottare la fronte.

Vedere Sara così presa da questo ragazzo era divertente e disarmante al tempo stesso. Aveva un tale modo di fare con le persone, che riusciva quasi sempre a convincerle a stare dalla sua parte, soprattutto i ragazzi. Con chiunque riusciva a essere così affettuosa e così convincente che le persone davvero non vedevano l'ora di accontentarla.

Era evidente che Jason Stark la confondeva. Era un lato di lei che ancora non conoscevo. Sapevo che si trovava ad affrontare una situazione del tutto nuova, ed ero curiosa di vedere che cosa avrebbe fatto.

Le uniche persone che finora le avevano dato filo da torcere erano mia zia e mio zio. Cercavo continuamente di convincerla che lei non c'entrava nulla con tutto questo, ma le mie proteste non facevano che rafforzare il suo proposito di sfidarli. Così facendo, speravo di rendere il mio inferno personale un po' più vivibile. Chi ero io per impedirglielo? Anche se sapevo che era una causa persa.

Dopo aver chiuso gli armadietti ci separammo. Io entrai nell'aula di Letteratura Avanzata e mi sedetti all'ultima fila come al solito. La signora Abbott ci salutò e cominciò la lezione restituendoci gli ultimi compiti.

Si avvicinò al mio banco e mi guardò con un sorriso affettuoso. «Hai scritto un bel tema, Emma. Molto profondo», si complimentò restituendomi il compito.

I miei occhi incrociarono i suoi con un rapido e imbarazzato sorriso. «Grazie».

Il compito era contrassegnato da una "A" scritta a penna rossa in alto, e ai bordi del foglio c'erano vari commenti positivi. Era quello che prevedevo e che i miei compagni si aspettavano da me. Gli altri studenti si sporgevano per vedere cosa avesse

preso il compagno seduto accanto. Nessuno guardava il mio compito. Lo infilai in fondo al quaderno.

Non ero imbarazzata per i miei voti; non mi interessava quello che pensavano gli altri studenti dei miei giudizi positivi. Sapevo che me li ero meritati. E sapevo anche che un giorno sarebbero stati la mia salvezza. Quello che nessuno capiva, a parte Sara, era che l'unica cosa che mi importava era contare i giorni che mi separavano dal momento in cui avrei potuto lasciare la casa dei miei zii per andare al college. Se ciò voleva dire sentirmi parlare alle spalle quando ricevevo i voti più alti di tutta la classe, pazienza. Nessuno di loro sarebbe venuto in mio aiuto se non ce l'avessi fatta, quindi non avevo nessun bisogno di farmi coinvolgere nei pettegolezzi e in tutte quelle sciocchezze tipiche dei teenager.

Era solo grazie a Sara che avevo una parvenza di vita da liceale, e lei la rendeva sicuramente divertente. Era ammirata da moltissimi, invidiata da tanti, e per sedurre un ragazzo le bastava un sorriso. La cosa per me più importante era che potevo fidarmi ciecamente di lei – e non era poco, considerando che non potevo sapere ciò che mi attendeva ogni sera a casa.

«Come va?», mi chiese Sara quando ci incontrammo agli armadietti prima di pranzo.

«Niente di nuovo o eccitante da queste parti. Qualche novità con Jason a economia?». Era l'ultima lezione di Sara prima di pranzo, quindi di solito le dava abbastanza materiale di cui parlare fino alla lezione di giornalismo.

«Magari!», esclamò. «Niente... è così frustrante! Cerco di non essere troppo aggressiva, ma sto decisamente lanciando tutti i segnali possibili per fargli capire che sono interessata».

«Si vede che non è quello che gli interessa», la presi in giro sorridendo.

«Sta' zitta, Em!», Sara mi guardò con occhi severi. «Penso che dovrò essere più diretta. Nella peggiore delle ipotesi mi dirà...».

«Sono gay», la interruppi ridendo.

«Ridi quanto ti pare, ma alla fine vedrai che uscirò con Jason Stark».

«So che ci riuscirai», la rassicurai, continuando a sorridere.

Mi comprai il pranzo con i soldi della paghetta settimanale presi dal gruzzolo che avevo guadagnato durante l'estate – soldi che venivano controllati al centesimo, e che io non potevo toccare. Un'altra delle regole irrazionali con cui dovevo convivere per i prossimi seicentotrentatré giorni.

Decidemmo di pranzare all'aperto, sui tavoli da pic-nic, per goderci il tepore dell'estate di San Martino. L'autunno nel New England è molto imprevedibile. Un giorno si gela e fa freddo, e il giorno dopo fa abbastanza caldo da togliersi i maglioni. Ma quando arriva l'inverno, dura molto più a lungo di quanto si possa desiderare.

Mentre quasi tutti gli altri studenti si toglievano i vestiti per godersi il caldo, io potevo solo tirarmi su le maniche della maglietta. Il mio guardaroba dipendeva dai colori dei lividi in via di guarigione sulle mie braccia, e non aveva niente a che fare con il clima.

«Cosa hai fatto ai capelli oggi? Stai bene. Sono più in ordine. Molto chic».

Guardai Sara con la coda dell'occhio mentre uscivamo: l'unico motivo per cui avevo la coda di cavallo era che quella mattina avevo esaurito i cinque minuti di doccia che mi erano consentiti, e non avevo potuto risciacquare il balsamo dai capelli prima che venisse chiusa l'acqua. «Di che stai parlando?», chiesi incredula.

«Lascia perdere. Non ti si può mai fare un complimento». Cambiando argomento, mi chiese: «Allora domani sera riuscirai a venire alla partita?».

Mi limitai a guardarla alzando il sopracciglio, dando un morso a una mela.

Quando si rese conto che non le avrei dato la risposta che aspettava, Sara prese la sua soda, e si fermò con la lattina sospesa davanti alle labbra.

«Perché mi tortura così?», sussurrò, abbassando lentamente la lattina, con gli occhi fissi su qualcosa dietro di me.

Mi voltai per capire cosa avesse attirato la sua attenzione. Jason Stark e un altro ragazzo dell'ultimo anno dal fisico impeccabile si erano tolti le magliette e le avevano infilate nel retro dei jeans mentre palleggiavano con un pallone da football. Ovviamente, la scena non poteva che attirare l'attenzione. Lo osservai per un minuto mentre Sara si lagnava dietro di me. Stranamente, Jason sembrava non accorgersi di tutte le ragazze che sbavavano per lui – interessante.

«Sara, forse non capisce di essere così desiderato», osservai, oggettivamente. «Ci hai mai pensato?»

«Come può non saperlo?», domandò, incredula.

«È un ragazzo», risposi con un sospiro rassegnato. «Lo hai mai visto in giro con qualcuna, a parte i due anni in cui è uscito con Holly Martin? Solo perché pensiamo che sia un dio non significa che si metta su un piedistallo».

Guardammo quel ragazzo alto con i muscoli ben definiti e il sorriso complice. Nemmeno io potevo fare a meno di perdermi nei dettagli del suo corpo abbronzato. Solo perché ero concentrata sulla scuola non significava che ero morta. Facevo caso a certe cose – be', alle volte.

«Forse», disse con un sorrisetto subdolo.

«Sareste una splendida coppia», dissi con un sospiro.

«Em, devi venire alla partita con me domani!», mi supplicò con una punta di disperazione.

Strinsi le spalle. Non era una mia scelta. Non avevo controllo sulla mia vita sociale; di conseguenza, non avevo una vita sociale. Tenevo duro pensando al college. Non che facessi a meno della vita da liceale. Solo, la gestivo a modo mio: praticavo tre sport e dirigevo il giornale della scuola, oltre a partecipare all'annuario, alle rassegne d'arte e ai club di francese. Era abbastanza per farmi rimanere a scuola dopo le lezioni ogni giorno, e a volte anche di sera quando c'erano delle partite o delle scadenze per il giornale. Avevo bisogno di crearmi il profilo ideale per una borsa di studio. Era l'unica cosa che sentivo di avere sotto controllo, e a dirla tutta era più un piano di sopravvivenza che un piano di fuga.

2

La prima impressione

Mentre io e Sara andavamo alla lezione di giornalismo, notai che quello che era successo a pranzo continuava a ronzarle in testa. Sembrava come incantata, stranita. Camminavo accanto a lei in silenzio, sperando che reagisse.

Appena entrata in classe, andai dritta al computer con il monitor più grande e aprii l'ultima bozza del «Weslyn High Times». Concentrata sullo schermo, relegai in un angolo della testa lo scricchiolio delle sedie e il vociare dei miei compagni che prendevano posto. Dovevo mandare in stampa quell'edizione prima della fine dell'ora, in modo che potesse essere distribuita entro la mattinata.

Sentivo appena la signorina Holt che richiamava l'attenzione di tutti per controllare l'assegnazione degli articoli per il giornale della settimana successiva. Non badai a quelle conversazioni. Continuai a controllare la formattazione, a spostare le pubblicità per fare spazio agli articoli, e a inserire le foto che completavano i vari pezzi.

«È troppo tardi per prendere in considerazione un altro articolo per il numero della settimana prossima?».

Quella voce mi distrasse. Non la conoscevo. Il ragazzo aveva parlato senza esitazione, con un tono fiducioso e sicuro. Fissai lo schermo del computer senza vedere cosa avevo davanti, e aspettai. L'aula fece silenzio, in attesa. La signorina Holt lo spronò a continuare.

«Vorrei scrivere un articolo sull'immagine di sé che hanno i teenager e sulla capacità di accettare i propri difetti. Mi piacerebbe intervistare gli studenti e distribuire dei questionari per capire quale parte del loro corpo li mette più a disagio».

Mi girai sulla sedia, curiosa di capire a chi potesse venire in mente un tema così controverso. «L'articolo potrebbe rivelare che, nonostante lo status sociale percepito, tutti sono insicuri per qualche motivo». Mi lanciò uno sguardo durante la spiegazione, accorgendosi che gli stavo dando retta. Anche altri studenti si erano accorti che non stavo più lavorando al computer e mi guardavano, cercando di decifrare la mia espressione pensosa.

La voce apparteneva a un ragazzo che non avevo mai visto prima. Lo ascoltai terminare, ma la sua richiesta mi infastidiva. Come poteva uno chiaramente senza difetti pensare di intervistare degli studenti emotivamente vulnerabili affinché rivelassero cosa non gli piaceva di sé, confessando un'insicurezza che probabilmente avevano faticato ad ammettere anche con se stessi? Chi sarebbe stato disposto a discutere apertamente dei propri brufoli, o del fatto di avere una coppa A, o il fisico di un bambino di dieci anni? Sembrava una cosa crudele. Più ci pensavo, più ero irritata. E poi, chi era questo tizio?

Era seduto in fondo all'aula e indossava una camicia celeste con il colletto sbottonato e un paio di jeans che gli stavano a pennello. Aveva le maniche arrotolate e la camicia abbastanza aperta da mostrare una pelle liscia e un accenno di corporatura magra e muscolosa.

La camicia faceva il paio con i suoi occhi azzurri, che si muovevano lungo l'aula, fissando il suo pubblico. Sembrava rilassato, anche se tutti i presenti lo stavano osservando. Probabilmente era uno che non vedeva l'ora di stare al centro dell'attenzione.

C'era anche qualcos'altro in lui che non riuscivo ad afferrare perfettamente: sembrava più grande – senza dubbio uno del terzo o dell'ultimo anno – anche se aveva un volto da ragazzino; la mascella prominente si allungava agli angoli degli zigomi, facendo da contrappunto alle sopracciglia e al naso dritto che sporgeva sulle labbra perfettamente definite. Un artista non avrebbe potuto scolpire dei tratti più belli.

Quando aprì bocca, catturò facilmente l'attenzione di tutti. Ovviamente mi costrinse a fermarmi e a prendere nota. Il tono della sua voce mi fece pensare che era abituato a parlare a un pubblico più maturo. Non riuscivo a decidermi se sembrasse distinto o solo arrogante – era così sicuro di sé. Propendevo per l'arroganza.

«Idea interessante...», cominciò la signorina Holt.

«Davvero?», intervenni prima di riuscire a fermarmi. Sentii quattordici paia di occhi spostarsi su di me. Con la coda dell'occhio riuscii anche a cogliere un paio di bocche che si aprivano. Il mio sguardo rimase concentrato sulla fonte della voce. Trovai degli occhi che mi guardavano perplessi.

«Cerchiamo di capirci – tu vuoi sfruttare le insicurezze di un mucchio di adolescenti in modo da poter scrivere un articolo che metta in luce i loro difetti? Non credi sia un po' distruttivo? E inoltre, noi proviamo a scrivere delle notizie, nel nostro giornale. Possono essere divertenti e spiritose, ma devono comunque essere notizie, non pettegolezzi». Lui alzò le sopracciglia in quella che sembrava un'espressione turbata.

«Non è esattamente...», cominciò.

«Oppure hai intenzione di scrivere un trattato su quante ragazze vorrebbero ingrandirsi i seni o su quanti ragazzi vorrebbero ingrandirsi...», feci una pausa e sentii un paio di sospiri scioccati, «uhm, i muscoli? Le cose superficiali e squallide possono andare bene per i tabloid, o forse altrove eri abituato così. Ma io parto dal presupposto che i nostri lettori abbiano un cervello». Ci furono un paio di risate soffocate. Non feci una piega – continuai a guardarlo severamente negli imperturbabili occhi azzurri. C'era una specie di ghigno sul suo volto. Come poteva essere divertito dalla mia aggressione? Serrai le mascelle in attesa del suo attacco.

«Prendo seriamente i miei compiti. Spero che le mie ricerche sveleranno quanto abbiamo in comune, indipendentemente dalla nostra popolarità o dal presunto fascino. Non credo che l'articolo sfrutterà nessuno; al contrario, ci farà capire che tutti sono insicuri del loro aspetto, anche i ragazzi che vengono

considerati perfetti. Rispetto la confidenzialità delle mie fonti, e capisco la differenza tra una sciocchezza e una notizia vera». La sua voce era calma e paziente, eppure mi sembrava parlasse con sufficienza. Sentivo le guance avvampare.

«E tu credi di poter avere delle risposte oneste dalle persone? Parleranno davvero con *te*?». C'era un'acredine nella mia voce che non ero abituata a sentire, e a giudicare dal silenzio nell'aula, era stata una sorpresa anche per tutti gli altri.

«Sono bravo a convincere le persone ad aprirsi e a fidarsi di me», disse con un sorriso pieno di supponenza e narcisismo.

Prima che potessi replicare, la signorina Holt intervenne. «Grazie, Evan». Si rivolse a me con cautela. «Emma, visto che sembri avere delle riserve su questo articolo, in qualità di direttrice del giornale, che ne diresti di permettere al signor Mathews di scriverlo e poi tu potrai avere l'ultima parola sul taglio che gli avrà dato?»

«Così può andare», dichiarai con noncuranza.

«Signor Mathews, per lei va bene?»

«Non c'è problema. La *direttrice* è lei».

Oh, quanto era presuntuoso! Non riuscii a sopportare la sua vista un attimo di più. Tornai a guardare il computer.

«Fantastico», rispose la signorina Holt sollevata. Poi si concentrò nuovamente su di me. «Emma, hai finito con il computer? Mi piacerebbe iniziare la riunione di oggi».

«Lo sto mandando in stampa adesso», risposi senza guardarla.

«Meraviglioso. Potete aprire i vostri libri a pagina novantatré, al capitolo “Etica del giornalismo”?»». La signorina Holt provò a deviare l'attenzione della classe.

Mi misi a sedere accanto a Sara, sentendo gli sguardi scioccati che continuavano a starmi addosso. Mantenni gli occhi incollati al libro, incapace di concentrarmi.

«Che è successo?», sussurrò Sara, sorpresa. Io scrollai le spalle, senza guardarla.

Dopo quelli che mi sembrarono i cinquanta minuti più lun-

ghi della mia vita, la lezione finalmente terminò. Quando tornammo nel corridoio, non riuscii più a trattenermi. «Ma chi si crede di essere? Come si fa a essere così arroganti?!».

Sara si fermò quando girammo l'angolo, dirette agli armadietti. Strabuzzò gli occhi come se non mi riconoscesse. Senza notare il suo sguardo perplessò andai avanti. «E comunque chi è?»

«Evan Mathews», disse la voce di Evan dietro di me.

Mi irrigidii, e guardai Sara, mortificata. Mi voltai lentamente verso la voce, con il volto in fiamme. Non riuscivo a dire niente. Che cosa aveva sentito esattamente?

«Spero di non averti irritato troppo suggerendo quell'articolo. Non era mia intenzione offenderti».

Ci misi un attimo a ricompormi. Sara rimase accanto a me, decisa a non perdere per nulla al mondo un posto in prima fila per quel confronto.

«Non mi hai offeso. Cerco solo di preservare l'integrità del giornale». Provai a sembrare distaccata, come se lo scambio di battute in classe non mi avesse seccato.

«Capisco. È il tuo lavoro». Sembrava davvero sincero, o mi stava di nuovo trattando con condiscendenza?

Cambiai argomento. «Oggi è il tuo primo giorno?»

«No», disse lentamente. Sembrava confuso. «È da una settimana che sono qui. A dire il vero, seguo anche altre lezioni con te».

Fissai il pavimento ed esclamai con voce sommessa: «Oh».

«Non sono sorpreso che tu non mi abbia notato. A lezione sembri molto concentrata. È ovvio che la scuola è importante per te. Non sembri fare molto attenzione a tutto il resto».

«Mi stai accusando di pensare troppo a me stessa?». Lo fulminai con lo sguardo, mentre sentivo che il volto mi andava a fuoco.

«Cosa? No», sorrise divertito dalla mia accusa.

Lo guardai offesa. Lui resse lo sguardo, senza chiudere gli occhi tendenti al grigio. Come mai prima mi erano sembrati azzurri? Era pieno di sé e questo mi disgustava. Scossi legger-

mente la testa con disapprovazione e mi allontanai. Sara non poteva fare altro che fissarmi a bocca aperta, come se avesse appena assistito a un orribile incidente stradale.

«Si può sapere che ti è preso?», domandò con gli occhi spalancati mentre mi camminava accanto. «Non ti ho mai visto comportarti in questo modo». Non riuscivo a capire il suo stupore. Sembrava quasi delusa.

«Scusa?!», mi misi sulla difensiva, incapace di guardarla per più di un secondo. «È un idiota presuntuoso. Non mi interessa cosa pensa di me».

«Pensavo fosse solo preoccupato di averti offesa a lezione. Credo che potresti anche piacergli».

«Sì, certo».

«Davvero. Lo so che sei estremamente concentrata, ma come hai fatto a non accorgerti di lui prima d'oggi?»

«Cosa? Anche tu credi che penso troppo a me stessa?», reagi, pentendomene un attimo dopo.

Sara alzò gli occhi al cielo. «Lo sai che non è così, quindi smettila di comportarti da stupida. Lo capisco perché ti estranei dal mondo. So quanto hai bisogno di finire le superiori, come se da questo dipendesse la tua vita. Ma capisco anche come ti vedono tutti gli altri. Tutti accettano che sei fatta così, e allora nessuno ci fa più attenzione. Tutti ormai danno per scontata la tua mancanza di...», esitò, cercando la parola giusta, «interesse. Penso che sia fantastico che un ragazzo arrivato qui da neanche una settimana abbia notato la tua concentrazione. È chiaro che ti ha *notata*».

«Sara, non è così perspicace», replicai. «Stava solo cercando di recuperare dopo il brutto colpo che ha subito il suo ego durante la lezione».

Fece una risatina scuotendo la testa. «Sei veramente incredibile».

Aprii il mio armadietto; poi guardai Sara prima di mettere via i miei libri. «Davvero è qui dall'inizio della settimana?»

«Non ti ricordi quando ti ho parlato di quant'era figo il ragazzo nuovo, lunedì a pranzo?»

«Era *lui*?», scoppiai a ridere, buttando i libri nell'armadietto e sbattendo lo sportello. «Pensi che sia bello?». Risi come se l'idea che potesse essere attraente fosse assurda.

«Già», rispose lei con enfasi, come se fossi io la pazza. «E come me la pensano tipo tutte le ragazze della scuola. Anche quelle dell'ultimo anno gli vanno dietro. E se provi a convincermi che non è stupendo, ti prendo a schiaffi».

Stavolta fui io ad alzare gli occhi al cielo. «Sai una cosa? Non voglio più parlarne». Ero stranamente stanca dopo la sfuriata. Non perdevo mai il controllo, soprattutto non a scuola, davanti a testimoni.

«Sai che a scuola ne parleranno tutti? “Hai sentito che Emma Thomas finalmente ha perso le staffe?”», mi prese in giro Sara.

«Carino. Sono contenta che lo trovi divertente», replicai prima di superarla in corridoio. Lei allungò il passo per raggiungermi; sorrideva ancora.

Per quanto volessi dimenticarmene, non potevo fare a meno di ripensare a tutta la scena mentre ci dirigevamo verso la mensa. Proseguimmo nella sala mensa, dove potevo già sentire i sussurri, e poi uscimmo dalle porte sul retro che conducevano ai tavoli da picnic.

Davvero, che cos'era successo? Perché questo tizio mi infastidiva così tanto? Non avrei dovuto prendermela a quel modo. A essere sinceri non lo conoscevo neanche. E a quel punto la mia reazione eccessiva apparve in tutta la sua chiarezza.

«Sara, sono un'idiota», confessai, sentendomi davvero avvilita. Sara si era sdraiata sulla panchina a prendere il sole, abbassando le bretelle del top per evitare i segni sull'abbronzatura – e attirando l'attenzione di tutti i ragazzi a portata di sguardo. Si mise a sedere incuriosita e si accorse della mia espressione sofferente.

«Di che stai parlando?»

«Non ho idea di che cosa mi sia successo lì dentro. Davvero, cosa me ne importa se questo tipo scrive un articolo sulle imperfezioni degli adolescenti? Non posso credere di essermi comportata così e poi di aver fatto quella scenata in corridoio.

Sono davvero mortificata». Emisi un lamento e mi nascosi il volto tra le braccia incrociate.

Sara non disse niente. Dopo un attimo, tornai a guardarla, perplessa. «Allora? Non *provi* neanche a farmi sentire meglio?»

«Scusa, ma non posso farci niente, Em. Ti sei comportata un po' da pazza là dentro», commentò con un sorrisetto.

«Grazie, Sara!», la fissai negli occhi sorridenti e non potei trattenermi. Scoppiammo a ridere all'unisono. E così forte che al tavolo vicino al nostro smisero di parlare per guardarci. A quel punto sembrava davvero che avessi perso del tutto la testa.

Ci volle almeno un minuto perché mi riprendessi dalla risata isterica. Sara provò a fermarsi, ma le scappavano piccole risatine quando mi guardava.

Si appoggiò a me e abbassò la voce divertita. «Be', forse puoi redimerti. Sta arrivando».

«Oh, no!», spalancai gli occhi, nel panico.

«Spero che quelle risate non fossero per me». Era la stessa voce sicura e affascinante. Chiusi gli occhi, troppo spaventata per affrontarlo.

Feci un respiro per calmarmi e mi girai a guardarlo. «No, Sara ha detto una cosa divertente». Esitai prima di aggiungere. «Non avrei dovuto prendermela in quel modo con te. Di solito non mi comporto così».

Sara riprese a ridere, probabilmente ripensando alla mia mortificazione di prima. «Scusate, non riesco a fermarmi», disse, senza riuscire a trattenere le lacrime. «Ho bisogno di un po' d'acqua».

E ci ha lasciati da soli. Oh, no... ci ha lasciati da soli!

Lui rispose alle mie scuse indirette. «Lo so». Le sue labbra perfette si curvarono in un tenero sorriso. Fui sorpresa dalla tranquillità della sua reazione. «In bocca al lupo per la partita di oggi. Ho sentito che sei piuttosto brava». Senza darmi il tempo di rispondere, se ne andò.

Cos'era successo? Cosa voleva dire che *sapeva* che di solito non mi comporto così? Rimasi a fissare per mezzo minuto il punto in

cui prima c'era lui, cercando di capire com'erano andate le cose. Perché non ce l'aveva con me? Non riesco a credere di essere così agitata, specialmente per un ragazzo. Dovevo scuotermi e superare la cosa, restare concentrata.

«Se n'è andato? Ti prego, non dirmi che l'hai insultato di nuovo!». La voce di Sara mi prese alla sprovvista. Non mi ero accorta del suo ritorno.

«No, lo giuro. Mi ha fatto gli auguri per la partita di oggi e se n'è andato. È stato... strano». Sara alzò le sopracciglia con un ghigno.

«Oh, e immagino che si possa dire che ha un aspetto decente», mormorai. Il viso di Sara si illuminò con un enorme sorriso.

«È così misterioso, e penso che tu gli piaccia», scherzò.

«Andiamo, Sara. Adesso sei tu la stupida».

In qualche modo finii i compiti per il giorno dopo, nonostante mi guardassi attorno in cerca di Evan ogni minuto. Non riuscii a pensare ai compiti per la settimana dopo. Li avrei fatti nel weekend. Non che avessi molto altro da fare.

«Vado negli spogliatoi a prepararmi per la partita».

«Ti raggiungo tra un minuto», disse Sara, ancora intenta a meditare sulla sua panchina.

Presi i miei libri e attraversai la mensa.

Feci tutto il possibile per guardare dritto davanti a me in modo da non cercare Evan. Ma niente da fare.